

ADAPT - Scuola di alta formazione sulle relazioni industriali e di lavoro

Per iscriverti al **Bollettino ADAPT** [clicca qui](#)

Per entrare nella **Scuola di ADAPT** e nel progetto **Fabbrica dei talenti** scrivi a:
selezione@adapt.it

Bollettino ADAPT 20 marzo 2023, n. 11

Il manipolo di canori che ha intonato “Bella Ciao” quando la Presidente del Consiglio **Giorgia Meloni** ha guadagnato il palco del Congresso Nazionale della Cgil è stata solo la più vistosa delle **rimostranze che diversi militanti del sindacato di Corso Italia hanno formulato sui social** e nelle loro lettere ai direttori di quotidiani durante la settimana precedente. Per dire che “Landini non doveva invitare Meloni” e che “ha sbagliato a farla parlare”: era ventisette anni che un Presidente del Consiglio non interveniva al Congresso della Cgil. Si doveva interrompere questo digiuno proprio con il governo più a destra che l’Italia abbia avuto dalla nascita della Repubblica!?

Probabilmente si è trattato di una minoranza rumorosa, ma sufficiente per dare a pensare a molti **che l’operazione di Landini sia stata coraggiosa in quanto rischiosa** per il suo consenso interno. Si tratta però di un pensiero che reggerebbe solo se si pensasse che un leader che ha conquistato la segreteria generale del più grande e longevo sindacato d’Italia possa avere come unica sensibilità politica quella dell’azzardo.

Al più si può pensare che il riletto segretario abbia ambizioni da “capitano di ventura” di **ampie coalizioni che non sono andate oltre gli slogan e le iniziative conferenziere** (dalla “coalizione sociale” lanciata nel 2015 all’evento “Il lavoro interroga”, fino alla giornata del congresso nazionale dedicata alle opposizioni). Landini non è però uno sprovveduto e **nessuno meglio di lui conosce la riarticolazione dei rapporti tra elettorato politico e base del sindacato di cui si discute al seguito di ogni tornata elettorale**, non solo in Italia.

Più verosimile è dunque pensare che l’invito a Giorgia Meloni risulti da un calcolo politico, largamente tradizionale negli obiettivi, anche se perseguito attraverso un irrituale per alcuni irritante. Sul fronte interno **Landini deve al contempo mostrarsi neutro rispetto a una collocazione politico-ideologica che non scalda più i cuori** di molti iscritti, **ma potersi poi**

comunque mostrare inflessibile nell'opposizione al governo. Funzionale a ciò è l'obiettivo rivolto verso l'esterno, cioè quello di **monopolizzare per qualche giorno la scena mediatica** assegnando a sé stesso il ruolo di un operatore della Storia e alla sua organizzazione il ruolo di "corpo intermedio massimo".

Si tratta di obiettivi raggiunti se si guarda al riscontro dell'agenda mediatica e al riconoscimento ottenuto da parte della Presidente del Consiglio. Un **processo inoltre win-win**, perché anche Giorgia Meloni ha avuto con la sua presenza e con il suo discorso l'opportunità di continuare a distanziarsi dall'ombrosa genealogia che contraddistingue il suo partito (si veda l'articolo di Francesco Seghezzi in [questo Bollettino](#)).

A una astuta ma classica affermazione di forza pare dunque essere funzionale in ultima istanza un invito che Landini, tra vari applausi, **ha invece voluto spiegare come il segno della ricerca di un'innovazione del sindacato, perché "bisogna avere la capacità di ascoltare, se vogliamo essere ascoltati"**. Un passaggio non trascurabile: quasi la proposta di una palingenesi culturale per il sindacato che storicamente è più vicino alla lotta dura e alla gloriosa sconfitta che alla disponibilità al compromesso.

Ora, è vero che il mutuo riconoscimento tra sindacato e governo **non è liquidabile come un mero gioco delle parti**, perché realizza la legittimazione istituzionale di entrambi, rilega ulteriormente a tentativo isolato e maldestro quello della disintermediazione renziana e marca una distanza rispetto a periodi di forti tensioni sociali (si veda l'articolo di Michele Tiraboschi in [questo Bollettino](#)).

Nemmeno si può dire che quella dell'ascolto sia stata solo una boutade. Sono stati tre i minuti di discorso sul punto. Inoltre **la comunicazione di Landini volta alla ricerca di un riposizionamento della Cgil è in corso da tempo**, visto che già nel 2019 ospite a Piazzapulita (La 7) precisava che **il sindacato "non vuole il vecchio articolo 18**, ma un nuovo Statuto dei lavoratori, che dia diritti alle persone a prescindere dalla tipologia del rapporto di lavoro".

È infine vero anche che **per le grandi organizzazioni i grandi e reali cambiamenti culturali richiedono anni se non decenni**, anche ai tempi della fibra ottica e del 5g. Figuriamoci per un'organizzazione pachidermica (5 milioni di iscritti, quasi 80 anni di storia e più di 800 sedi in tutta Italia) e così legata a eredità simboliche e ideologiche come la Cgil. D'altronde lento è pure il cambiamento sociale, come quello che sta portando le giovani generazioni a identificare sempre meno la qualità del lavoro con la durata del contratto, ma con le condizioni materiali di trattamento.

Ma anche tutto ciò considerato, sul punto dell'ascolto casca comunque l'asino: ascoltare per fare cosa? Questa la domanda sottesa da Giorgia Meloni nel suo discorso quando ha parlato della **possibilità di imparare delle posizioni contrarie alle proprie**. Come a voler dire a Landini: "l'ascolto cercate. L'ascolto per fare quello che voi volete". **In che cosa si concretizza cioè questo ascolto? Quali ricadute avrà sul modus operandi del sindacato?**

Landini è **l'unico leader politico e sindacale ad essersi rifiutato di pronunciare la parola "patto"** e anzi a dire esplicitamente che per lui non vuol dire nulla. Non che tutti coloro che hanno parlato di "patto" si siano poi anche solo avvicinati a delinearne concretamente uno (si veda F. Nespoli *Dopo anni di sterili invocazioni, il Patto piange*, Huffingtonpost.it). Per questo per esempio la Cisl di Luigi Sbarra sta per lanciare una campagna per una proposta di legge di iniziativa popolare sulla partecipazione dei lavoratori nella gestione dell'impresa. Landini **ha però sempre parlato - anche durante la sua relazione al congresso - di "modello di sviluppo"**. Più che un "patto" o un "accordo", si tratta di una non ben definita idea di macroconfigurazione sociale, un pacchetto ideale, una proposta unilaterale, prendere-o-lasciare.

Se davvero la proposta dell'ascolto reciproco non è solo il veicolo formale per la legittimazione sostanziale del conflitto, ma il viatico per addivenire ad accordi ed ottenere risultati, perché allora la Cgil non evita di minacciare e organizzare scioperi ad ogni piè sospinto e, registrate le distanze, non sfida il governo con la proposta di contropartite, magari anche pesanti? Per esempio sul tema del lavoro a tempo determinato che sembra potrà animare il dibattito sulle politiche del lavoro del Governo e che è la cifra sintetica della trasformazione che la stessa Cgil vuole affrontare.

Francesco Nespoli

Ricercatore LUMSA

 @Franznespoli